

GLOBO ITALICO

di Piero Bassetti
e Niccolò d'Aquino

Piero Bassetti (a dest.) con Niccolò d'Aquino

Piero Bassetti, milanese, è da anni considerato il padre ideale della italicità, cioè di quel network transnazionale che accomuna italiani, ticinesi, oriundi, italofofoni e italo-fili. Un network che comincia a riconoscersi e a comunicare. E che Bassetti, iniziò a individuare quando intuì la potenzialità delle Camere di commercio italiane all'estero. Un insieme di realtà molto vitali ma fino ad allora operanti ognuna nel limitato ambito territoriale di competenza e che lui, negli anni in cui è stato presidente della loro associazione ha messo in rete e fatto dialogare per la prima volta fra di loro.

Altro caposaldo del suo complesso pensiero politico è la glocalizzazione, cioè l'adeguamento del sempre più allargato panorama della globalizzazione alle realtà locali, così da studiare meglio le loro relazioni con le istituzioni e le nuove emergenti realtà internazionali. Assume un'ottica globale vuol dire pensare gli attori e i processi alla luce dell'intreccio, ormai indissolubile, fra luogo e globo. Vuol dire essere consapevoli dei flussi globali finanziari, economici, migratori, informativi, culturali, che sempre più attraversano i luoghi e vengono da questi ultimi declinati. Questo doppio processo di localizzazione dei flussi e di globalizzazione dei luoghi configura una nuova fenomenologia e una nuova cosmologia, da ripensare e rileggere. Come tale ha dato anche luogo a un Manifesto dei glocalisti (www.glocalisti.org).

Presidente di Globus et Locus, associazione di istituzioni che si prefigge di analizzare le conseguenze della glocalizzazione sulla vita politica e sulle istituzioni, Piero Bassetti ha avviato su America Oggi una serie di colloqui su questi temi con Niccolò d'Aquino, giornalista nato e vissuto a lungo all'estero e attualmente inviato del gruppo Rizzoli Corriere della Sera. I testi potranno essere consultati anche sul sito: www.globusetlocus.org

FINORA, parlando di glocalizzazione e di italicità, ne abbiamo sottolineato le rispettive peculiarità e individuato alcuni dei protagonisti, dai politici alle donne. Ma credo che i giovani, più di altri, siano la categoria veramente interessata. Perché si tratta del loro futuro, che forse è già il presente.

«Sì, è vero. Abbiamo visto che nel glocalismo, cioè nella nuova realtà fatta di spazi globali declinati in ambito locale, il modo di stabilire le relazioni ha smesso, in tutto o in parte, di essere territoriale o semplicemente localizzato nelle aree geografiche tradizionali. Questo, sappiamo, lo si deve all'enorme influenza dei mezzi di informazione e di comunicazione che arrivano dappertutto, influenzando e per certi versi omogeneizzando usi, costumi e scelte esistenziali. E questo è particolarmente vero per i giovani che di questi mezzi si servono con una tranquillità e un'efficacia superiore a quella degli adulti. Per loro non si tratta di marasma informativo: in rete ci vanno "per essere". Le loro scelte, quindi, sono importanti sia perché avvengono nell'età della formazione sia perché saranno loro i prossimi adulti, responsabili dell'armonico sviluppo della società.

Oggi, soprattutto per quel che riguarda i giovani, il contesto di riferimento è il mondo globale. La rete internazionale di amici che un giovane del Duemila è in grado di crearsi - con i programmi di studio come l'Erasmus, con i viaggi di piacere grazie ai voli low cost ma anche semplicemente navigando in rete e usando email, chat, blog o le videochiamate di Skype - è qualcosa di formidabile».

E il mondo cosiddetto adulto è in grado di soddisfarli?

«Dovrà farlo, per forza. E in parte ha iniziato. Penso all'associazionismo giovanile: dagli oratori, agli scout, ai gruppi sportivi. È tutto un sistema che si è indubbiamente rinnovato, offrendo occasioni oltre frontie-

ra: i raduni internazionali, le gare, gli incontri si svolgono ormai in Paesi lontani. E un'istituzione come la Chiesa lo ha capito: le Giornate mondiali della gioventù a cui partecipa il Papa, l'ultima in Australia, raccolgono migliaia di ragazzi da ogni parte del mondo. È un movimento globale in continua crescita, che ancora deve aggiustarsi e che richiede alle diverse associazioni giovanili una necessaria riorganizzazione: perché sono i loro associati a mettere per primi in crisi le strutture esistenti, chiedendo che siano più flessibili e trovino nuove dinamiche di aggregazione. Il rischio, altrimenti, è che i giovani rinuncino a farne parte, considerandole non più in grado di adeguarsi ai loro bisogni.

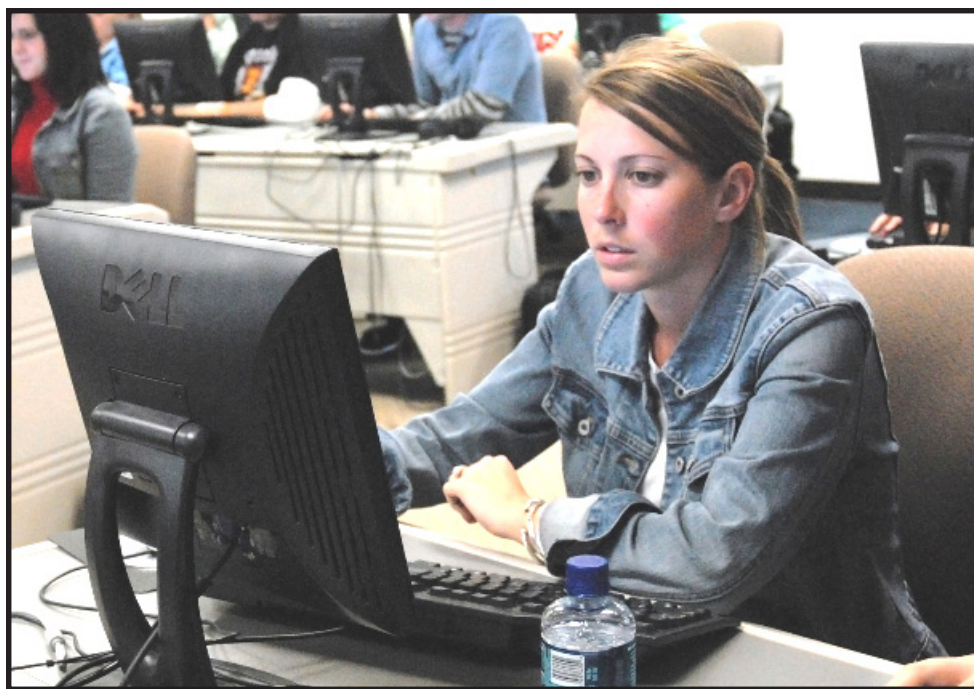
“Oggi, soprattutto per quel che riguarda i giovani, il contesto di riferimento è il mondo globale. La rete internazionale di amici che un giovane del Duemila è in grado di crearsi - con i programmi di studio come l'Erasmus, con i viaggi di piacere grazie ai voli low cost ma anche semplicemente navigando in rete e usando e-mail, chat, blog o le videochiamate di Skype - è qualcosa di formidabile”

La globalizzazione è inarrestabile. Globale, per esempio, è anche la fonte di intrattenimento che accomuna e caratterizza i giovani di ogni continente. Al punto che molti analisti definiscono la società globale una società, oltre che di servizi, anche dell'intrattenimento: il cosiddetto "infotainment"».

A me sembra, però, che i giovani se hanno assimilato senza difficoltà questi nuovi strumenti, abbiano delle difficoltà. Non tanto a relazionarsi in un mondo globale quanto a essere rinchiusi o schedati anche in realtà e parametri molto più ampi e liberi di quelli sui quali siamo cresciuti noi della generazione precedente. Anche l'italicità, che è un andare oltre l'italianità, potrebbe stare stretta. I giovani, insomma, che già oggi tendono a superare l'identità nazionale, non puntano anche a superare le identità metanazionali o di pluriappartenza come è l'italicità?

«È vero anche questo. Sono convinto che tra i giovani ci sia questa tendenza. Ma, allo stesso tempo, riscontro in loro anche la tendenza opposta, come è peraltro nella logica del glocalismo. Mi spiego: i giovani, oggi, puntano a un cosmopolitismo totale ma anche, molte volte, a un localismo totale. Hanno sempre meno il senso del confine ma li vediamo spesso impegnati in atteggiamenti che, in fondo, sono di difesa del "piccolo è bello", di quello che considerano il loro territorio.

Persino il rifugio a oltranza nel nido familiare di origine - modello i "bamboccioni" di cui parlava l'ex ministro dell'Economia Tommaso Padoa Schioppa - è una difesa dal cosmopolitismo che mette ansia. Le reazioni di rigetto del giovane sono numerose: rifiuto dell'altro e del diverso da sé, ghettizzazione più o meno volontaria all'interno di bande giovanili, razzismo, eccetera».



E come se ne esce?

«Innanzitutto capendo che cosa è il cosmopolitismo. Che, come dice il sociologo tedesco Ulrich Beck nel suo "La società cosmopolita", è "senso del mondo, senso della mancanza di confini, uno sguardo quotidiano, vigile, sulla storia, riflessivo". Uno sguardo che "nasce in un contesto in cui confini, distinzioni e contraddizioni culturali svaniscono. Esso non mostra soltanto la lacerazione, ma anche la possibilità di organizzare in una cornice culturale multi-etnica la propria vita e il vivere insieme"».

Ecco: "lacerazione", hai detto. Il rischio, per i giovani nel mondo globalizzato o anche nella sua versione globale, non è quello di ritrovarsi con una identità lacerata?

«La globalità e tutto ciò che essa comporta può far paura al giovane, certo. Soprattutto se è sprovvisto di quello specifico senso cosmopolita descritto da Beck. O se non si riconosce in quella serie di pluriappartenenze di cui parla un altro studioso, il premio Nobel Amartya Sen (sono italiano, ma anche italo, o americano o europeo) che implicano tolleranza, clima di reciprocità e assenza di politiche culturali aggressive. Il giovane deve cioè superare - e essere aiutato a superare - le reazioni di incomprendimento che possono nascere e nascono dall'incontro-scontro con modi di vita e di civiltà diverse che gli arrivano fino a casa sull'onda, per esempio, delle emigrazioni. Ma gli esempi sono anche più banali: se un prodotto di marca consente al giovane di avvicinarsi ai coetanei di tutto il mondo, il diritto-dovere che ne consegue di imparare la lingua globale per eccellenza nel mondo reale e in quello virtuale, cioè l'inglese, può provocargli sia curiosità sia paura».

Molti giovani, però, rifiutano questa visione, compresa quella della predominanza dell'inglese. La paura, cioè, è che globalizzazione significhi omogeneizzazione con la perdita dei propri valori tradizionali.

«La vita civile si arricchisce dalle diversità e dal confronto. Di questo sono fermamente convinto. Ma questo non significa, non me lo augurerei mai, che la società globale debba comportare l'integrazione totale. Essere in un insieme unico e indistinguibile farebbe paura anche a me, oltre a essere obiettivamente difficile da realizzare. Quello che penso è altro. Prendi ad esempio il G2, i colloqui tra Usa e Cina che preoccupano gli altri partner internazionali. Sono certo che il mondo del futuro ruoterà attorno alla dialettica tra America e Cina e, più in generale, tra Occidente e Oriente. Ma non verrà fuori un "pasticcio". Semmai i due

pensieri si integreranno in uno scambio e una dialettica reciproci».

Ma in questo nuovo sistema globale o anche solo bipolare, un progetto come quello della italicità non rischia di essere schiacciato e di non avere appeal sui giovani?

«Sì: il pericolo ci può essere. Ma dobbiamo lavorare perché i giovani si rendano conto che non possono abbandonare ogni ricerca di identità e di appartenenza. E se sono convinti che le vecchie appartenenze nazionali e nazionalistiche sono superate, allora bisogna che ritrovino - accanto a quelle localistiche che, secondo me, stanno già cercando e anche troppo - anche appartenenze che li avvicinino al cosmopolitismo. E l'italicità è proprio la risposta in questa direzione.

Non è una nuova cittadinanza. Non è un atto sleale degli italo-fili nei confronti dei Paesi in cui risiedono. Non postula lo sradicamento. Postula, invece, l'adesione a un complesso e ricchissimo sistema di valori metanazionali. Propone, soprattutto ai giovani, un'appartenenza aggiuntiva che non è né esclusiva né escludente. È uno strumento per trovare, all'interno della dialettica tra globale e locale, nuove appartenenze; per affrontare le nuove sfide tra i sistemi di valori che le differenti civiltà stanno mettendo sul piatto. Un piatto a cui, per la prima volta, tutti possono accostarsi. Anche solo usando un computer in rete».

C'è chi lo chiama caos. Il che spiega la paura e il risorgere di nazionalismi o pseudo nazionalismi con connotazioni escludenti per non dire razziste. Che hanno presa sui giovani.

«Ti rispondo citando due personaggi molto diversi. Uno cattolico e uno laico. Il cardinale di Milano, Dionigi Tettamanzi, parlando recentemente proprio ai giovani ha detto che "il mondo che si integra chiede di poterlo fare nel rispetto e nella valorizzazione delle identità locali: non sarà il grigiore della omogeneizzazione a entusiasmarci. Lo farà, piuttosto, il grande caleidoscopio delle nostre storie e delle nostre culture, dilatato a dimensione di pianeta e illuminato dall'apporto di ogni frammento". E il sociologo tedesco Zygmunt Bauman, nel suo "Globalizzazione e localizzazione", profetizza che questa nuova identità "si adatta al mondo in cui l'arte di dimenticare è un pregio non meno importante, se non di più, del memorizzare: in cui il dimenticare, piuttosto che l'apprendere, è la condizione di un continuo adattamento; in cui cose e persone sempre nuove entrano ed escono dal campo visivo"».